

Dall'autore di
"Per questo mi chiamo Giovanni"

**LUIGI
GARLANDO**



**L'ESTATE
CHE CONOBBI
IL CHE**

Rizzoli

**LUIGI
GARLANDO**

**L'ESTATE
CHE CONOBBI
IL CHE**

Rizzoli

© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano
Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

Prima edizione Rizzoli Narrativa aprile 2015

ISBN 978-88-17-08004-0

Realizzazione editoriale: Librofficina, Roma

Il tatuaggio del nonno

L'estate in cui conobbi il Che bruciavano le colline e il Brasile prese sette gol dalla Germania. Non la dimenticherò mai. Come non dimenticherò mai la festa dei miei dodici anni che è stata l'inizio della storia e la fine di tante cose.

Il mio compleanno cadeva sempre vicino al termine della scuola, a volte lo centrava in pieno ed era un'esplosione unica che faceva felici tutti: regali per me, vacanze per gli altri.

Avevo invitato i miei compagni di classe, gli amici dell'oratorio, quelli del maneggio. A cercare un ragazzo della mia età per le strade di Merate non lo avresti trovato neppure a pagarlo oro. Almeno, così pensavo.

Come al solito avevamo fatto le cose in grande, perché da noi tutto era grande, a cominciare dalla villa di quindici stanze (per quattro persone, dico) e dal parco enorme che digradava verso un bosco

senza fine che ho sempre odiato come fosse uno strumento di tortura perché da piccolo, non appena mi rifiutavo di fare o di mangiare qualcosa, quegli alberi fitti si animavano di creature pronte a salire per la punizione. Non ci mettevo quasi mai piede.

Anche la nostra donna di servizio era grande, sembrava che l'avessimo scelta per impressionare, come facevamo ogni anno con gli alberi di Natale. Camila, una colombiana enorme, stava a una normale donna di servizio come l'hummer giallo di papà stava a una comune utilitaria del paese. Sua figlia Blanca invece era lunga e sottile come una piuma e aveva la pelle liscia che a metterci gli occhi sopra scivolavano via. Merito dell'acqua, credo. Blanca faceva le gare di nuoto, si allenava in piscina tre, quattro ore al giorno. Era stata levigata come i sassi in riva al mare. La pelle era una delle mille cose che mi piacevano di lei. Il modo in cui buttava la testa all'indietro sotto la doccia era un'altra, gli enormi occhi di nocciola un'altra ancora. Per non dire dei suoi silenzi, che rendevano preziose le poche parole che diceva. Neanche a me piaceva parlare troppo, per il mio famoso problema. Io ero Scratch, il vinile nelle virtuose mani di Dio che ne storpiava la musica mandandolo avanti e indietro.

Blanca e sua mamma vivevano con noi in una villetta di tre stanze, indipendente, ma attaccata alla nostra come la boccia al pallino.

La novità di quell'anno era il campo da calcio gonfiabile che Diego, il giardiniere tuttofare, ci aveva montato nel parco. Una sorta di enorme calciobalilla a sei stecche, tre per squadra: una per il portiere, una per i due centrocampisti, una per i due attaccanti. Si trattava di aggrapparsi a quelle sbarre e calciare il pallone per farlo entrare in porta senza mai staccare le mani.

Stava per iniziare il Mondiale di calcio, vivevamo tutti un'allegria frenesia da vigilia natalizia e già pregustavamo le partite dell'Italia che sarebbero cominciate a mezzanotte come la messa del 24 dicembre. Avremmo avuto gli stessi occhi assonnati, gli stessi presentimenti di felicità. Ne parlavamo di continuo, tra pronostici e speranze. A ogni gol che segnava all'oratorio, Leo, che era il più grosso e il più bravo di noi, si sfilava la maglietta e gonfiava i muscoli alla Hulk, come aveva fatto Balotelli due anni prima contro la Germania.

L'idea di organizzare un Mondiale di calcio per il mio compleanno mi era parsa perciò quasi scontata. Lo immaginai a sei squadre: Italia, Brasile, Spagna, Germania, Argentina e Colombia. Con ampio anticipo disegnai la griglia del torneo sul retro di un vecchio poster di mia sorella e scrissi i nomi delle varie Nazionali con i pennarelli colorati. Mia madre, il solito gigante, rese tutto magico con un tocco di classe dei suoi. Sbirciò di nascosto il tabellone e il giorno

prima della festa tornò a casa con le casacche originali delle sei squadre: cinque per ogni Nazionale.

La Colombia era l'unica tra le sei a non avere mai vinto un Mondiale nella sua storia, dava nell'occhio come Cenerentola vestita di stracci al gran ballo del castello. Naturalmente ce l'avevo infilata per via di Blanca. Avrei giocato accanto a lei, con la maglietta gialla della Colombia, aggrappato alla stecca degli attaccanti. Avrei fatto il Cuadrado e Leo avrebbe fatto il Balotelli in maglia azzurra.

Leo aveva una villa grande quasi come la nostra grazie ai giocattoli di suo padre. Li faceva arrivare dalla Cina, li ammassava nei capannoni sulle colline e poi li andava a vendere ai negozi di tutta Italia. Aveva fatto il boom con quei pesci che si scomponevano e diventavano mostri da combattimento terrestre: i mitici Squarmati. Io tenevo l'intera collezione allineata sulla mensola sopra il letto e un paio di esemplari anche nell'acquario tropicale. Per anni ho sospettato che il papà di Leo fosse Babbo Natale in persona, anche se Leo mi spergiurava che la notte del 24 suo padre la passava regolarmente a letto e che l'unica renna che teneva in casa era a forma di giacca, appesa a una grucciona dell'armadio.

Sembrava tutto perfetto, quel pomeriggio. A cominciare dal cielo, così azzurro che pareva disegnato con i pastelli a cera, senza neppure una briciola bianca, evento raro dalle nostre parti, perché il mon-

te Resegone è come un cuscino bucato e qualche piuma d'oca la fa sempre uscire fuori. Quel giorno invece, neppure una nuvola. Non mi meravigliai più di tanto. Era la mia festa e se mio padre decideva di procurarmi il meglio, ci riusciva sempre. Portava a casa biglietti per la Scala di Milano quando i giornali annunciavano che erano esauriti da mesi, modelli esclusivi di cellulari che sarebbero sbarcati in Italia molto tempo dopo, maglie autografate di campioni dell'Inter o del Milan che i miei compagni contemplavano a pupille sgranate. Papà arrivava dappertutto con le sue conoscenze da polpo. Ci stava che per la mia festa riuscisse a procurarmi un cielo senza nuvole e un sole da deserto che presto ci avrebbe trascinati tutti in piscina.

Però alle 15 e 45 sbucò dal Resegone uno sbuffo bianco, quasi la piuma di un indiano nascosto tra le rocce che si stava lentamente alzando in piedi. Era il primo scricchiolio, la prima macchia, il segnale di qualcosa che si stava guastando.

Solo allora mi accorsi che erano passati ormai quarantacinque minuti dall'orario che avevo indicato sul biglietto d'invito ed eravamo in pochi. Della cinquantina di persone che aspettavo non ne contavo più di quindici. Come mai?

Mamma intratteneva i genitori dei miei amici sorridendo, ma cambiava espressione quando dava ordini veloci che Camila si affrettava a esegui-

re. Sembrava preoccupata. Regina marciava con una misteriosa espressione da guerra. È vero che mia sorella ce l'aveva spesso con il mondo, ma in quella circostanza di festa mi sembrava del tutto fuori luogo, a meno che non avesse litigato con l'ultimo fidanzato. Mentre sistemava le sedie davanti al palco del mago sillabò tra sé un "bastardi", addirittura. Con chi ce l'aveva? Con i fidanzati in genere?

Andai a bermi un'aranciata al tavolo delle bibite e lo feci notare a Leo: «Siamo in pochi».

«Lo sapevo» rispose sorseggiando una Fanta con una fastidiosa espressione di superiorità.

«Come lo sapevi?»

«Il tagliatore di teste.»

«Scusa?»

«Colpa del tagliatore di teste.»

«Sei scemo?» dubitai.

Ma Luca lo chiamò al tavolo da ping-pong («Tocca a te!») e Leo lo raggiunse con la Fanta in mano senza darmi spiegazioni.

Avevo la sensazione che tutti sapessero qualcosa che a me era stato nascosto. Poi mamma prese in mano la situazione alla sua maniera. Con grandi sorrisi radunò ragazzi e genitori nell'area dello spettacolo di magia, annunciò al microfono «il grande illusionista Salabar, arrivato dal lontano Oriente», tutti applaudirono e la festa finalmente decollò.

Per le emergenze mamma aveva un talento smisurato: sistemare, riparare, ricucire, medicare. Era nata per questo. E infatti era un chirurgo di fama, conosciuta in tutto il mondo. Ogni volta che cucinava il tacchino farcito, giocavamo a medici in prima linea, come quelli della televisione, e ogni volta mi perdevo nell'ammirazione delle sue dita che si muovevano armoniche come un corpo di ballo.

«Sudore.»

Impugnavo lo straccio e le tamponavo la fronte.

«Ago e filo. Presto!»

Glieli passavo, sollecito, con molta partecipazione. «Lo stiamo perdendo! Lo stiamo perdendo!»

Con il pollice e l'indice della mano sinistra teneva uniti i due lembi di carne, mentre con il pollice dell'altra premeva le interiora che straripavano. Poi bucava lo stomaco del disgraziato e faceva scorrere il filo. Passava ancora l'ago, lo tirava verso di sé, i lembi si avvicinavano. Schiacciava la materia dentro lo squarcio. Un altro punto. Gestì sicuri, secchi, ma la sua espressione era tesa. Le tamponavo di nuovo la fronte.

«Valori?»

«Non sento più il battito. Lo stiamo perdendo!»

«Forbici!»

Gliele passavo. Mamma tranciava il filo.

«Ho finito. Lo abbiamo perso?»

«Credo di sì.»